
NAZIONALE
BIBLIOTECA
VITT. EMANUELE
34
1 F
18.6
ROMA



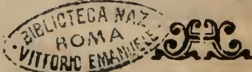
L' AMOR VINCE FORTVNA

Dramma per Musica.

DEDICATO
All' Altezza Serenissima Elettorale
Di
MASSIMILIANO EMANVELE
DVCA DI BAVIERA,
ELETTORE DEL S.R. IMPERIO.

In occasione delle di lui Augustissime Nozze con la Serenissima MARIA ANTONIA Arciduchessa d'Austria.

Composto
DA CARLO SIGISMONDO CAPECE
E rappresentato in casa del medesimo.



IN ROMA, MDCLXXXVI.
Con licenza de' Superiori.

Si vendono in Piazza Madama, nella Botteg. di Francesco Leone Libraro.

L'AMOR VINCE FORTUNA

Dramma per Musica.

DEDICATO

All'Altezza Sereniſsima Elettorale

di

MASSIMILIANO EMANVELE

DVCA DI BAVIERA,

ELETTORE DEL S.R. IMPERO

In occaſione delle di lui Auguſtiſsime Nozze con la Sereniſs. MARIA ANTONIA Arciducheſſa d'Auſtria

Compoſto

DA CARLO SIGISMONDO CAPECE

[illegible]



IN ROMA, MDCLXXXVI.

[illegible]

Si vendono in [illegible]

da Franceſco Leone [illegible]



Sereniſſima Altezza Elettorale.



ELLA liberatione di Vienna, che tutto il Mondo Chriſtiano riconoſce in gran parte dall'inuitto valore di V. A. Elettorale, hebbi la fortuna d'eſſere deſtinato dal Sig. Abbate Pompeo Scarlatti ſuo degno Miniſtro à publicar di lei quel-

le glorie, le quali molto più che con le mie Stampe lascia impresse l'A. V. Serenissima col sangue de' suoi nemici: Et si degnò V. A. di mostrarne così ben degno gradimẽto; che mi hà dato l'animo alla compositione di questo picciol Dramma, che Bernardo mio padre, il quale hà taluolta l'honore di rendere all' A. V. E. in questa Corte alcun testimonio del suo deuotissimo ossequio, hà preso l'ardire di far rappresentare nella propria Casa, in occasione delle felici Nozze di V. A. Elettorale con la Serenissima Arciduchessa Maria Antonia Primogeni-

ta

ta di Cesare, per accompagnare il giubilo vniuersale con questa particolar dimostratione d' allegrezza. Spero che sia per renderlo maggiore il Cielo, fecondandolo con prole numerosa d' Heroi, che emulando i suoi gloriosi Antenati, daranno à suo tempo materia alle più erudite penne di arricchire le Historie, & à me di poterne decantar ben presto i Genethliaci. Supplico intanto l'A. V. Elettorale à degnarsi di non hauer à discaro, ch' io nel dare alla luce questo mio nouo Parto, habbia cercato di ricoprirne i difetti sotto l'ombra authoreuole della

di lei ſourana protettione, luſingandomi con la ſperanza che V. A. Sereniſſima ſia per riconoſcer in eſſo almeno quella deuota veneratione, che hà dato motiuo a me, & alla mia caſa di queſta riuerente eſpreſſione, e di allegrezza, e di oſſequio. Et all'A. V. Elettorale profondamente m'inchino.

Di V.A.S.Elett.

Humiliſs. Oſſequioſiſs & Oblig.Seru.

Carlo Sigiſmondo Capeci.

PROTESTA.

SI rinouano qui le dichiarationi fatte già dal medesimo Autore in altre Stampe, con le quali si è protestato, che le parole Dei, Fato, Destino, Idolo, adorare, e simili, douendo far parlar Personaggi Gentili, sono vaghezze, e necessità di Poesia, e non sentimenti di chi professa di viuere, e morire Cristiano Cattolico Romano.

Imprimatur,

Si videbitur Reuerendiss. P. Mag. Sac. Pal. Apost.

I. de Ang. Archiep. Vrb. Vicesg.

Imprimatur,

Fr. Ioseph Clarionus Sac. Theol. Mag. ac Socius Reuerendiss. P. Dominici Mariæ Puteobonelli Sac. Pal. Ap. Mg.

PER-

PERSONAGGI
Dell'Opera.

Amore.) nel Prologo.
Fortuna.)

Argeo Prẽcipe di Corinto.

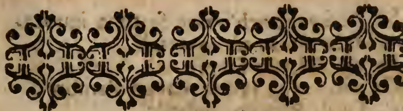
Daliſo ſuo figlio, creduto di Garbina.

Licaſpe fauorito, e Parente di Argeo.

Irene ſua ſorella, creduta figlia di Garbina.

Garbina vecchia Paſtora, nudrice di Daliſo, & Irene.

PRO-



PROLOGO

L'Amore, e la Fortuna.

Am. IO son Nume.
Fort. Io son Dea.
Am. Sei Diua sì ma rea.
Fort. Nume sei mà Tiranno
Sei Maestro d'errori.
Am. E tù d'inganno.
Fort. Io reggo l'vniuerso.
Am. La natura io sostento.
Fort. Io fò serui anche i Regi.
Am. Anche i Numi i tormento.
Fort. Io gl'Imperi sconuolgo.
Am. Io dell'alme hò l'Impero.
Fort. Io dò i fulmini à Gioue.
Am. Io gle li tolgo.
Fort. Sotto i raggi della Luna.
Am. Sin dal Cielo al basso inferno.
Fort. Tutto cede alla fortuna.
Am. Tutto amor si prende à scherno.
For. Contro del mio poter tua forza e po

Se

Se chi ſegue anch'amor fortuna inuoca.
Im. Meco invan tù contendi
Se chi del tuo fauore
Gonfio ſen và talhor piange d'amore.
Fort. Tu di Popolo imbelle
Sei ſcorta luſinghiera,
Ma degli heroi più forti,
Queſta Ruota ch'aggiro è ſol la sfera
Se ſecoli vetuſti
Non rammento l'Hiſtorie
Ne Pannormici Campi
Di guerriera virtù famoſi lampi
Riſplēdon hoggi ancora alle mie glorie.
Ma più d'ogn'altro ammira,
Com'imporpori il ſuolo, e l'etra accēda
Del Bauaro Signor'il ferro inuitto,
Quel ferro che acciò poſſa
D'infidi allori impouerir l'Eurota
Il Cielo fè temprar sù la mia Ruota.
Im. Menti bugiarda menti,
Che ſe il Bauaro Acchille,
Porta all'Aſia il Terrore
Di più giuſte fauille;
Il vanto non è tuo, ma del valore
Di quel valor fatale,
Che douunque minacci
Lo precorre la morte
E ſuo mal grado ancora
può doue brama ſtraſcinar la ſorte
Fort. Se del vincere la gloria
Nel ſuo campo s'arrollò,
Per hauer di te vittoria

Con

Con quell'armi io pugnerò
Am. Pugnar meco in van presumi
Vincer lui con te saprò
Se d'*Antonia* ne bei lumi
Tutto foco io volarò.
Dell'austriaco Gioue,
Hoggi la vaga Prole;
La Venere pudica
Del cui bel volto e forsi copia il sole
Và formando col crin quei lacci d'oro,
Che del *Bauaro* Marte
Rendon mio prigionier l'inuitto alloro.
Fort. Non più, cedo, son vinta
Da te non già ma dall'austriaca bella,
Che dell'austriaco merto,
Fù in ogni tempo la fortuna ancella
Cessin pur le contese,
E di coppia si rara,
Solo in versar sul Talamo Reale,
Ogni nostro Tesor si faccia à gara.
Am. Io d'heroichi germogli
Lo renderò fecondo.
Fort. Per accrescergli i sogli,
Farò sorger dall'acque vn nouo Mondo.
à 2. Il Ciel ne riuela,
Che Prole si bella
Da loro omai nasce,
Che à fargli le fasce.
Am. Io vò squarciar la benda,
Fort. Et io la vela.
Am. Del giubil commun ch'al Tebro apporta,

Così

Così lieto himeneo,
Vn picciol segno in tanto,
Con armonico vanto
Daranno queste scene,
E di Dalisoe Irene,
I casi che spiegò plettro diuoto,
Al Regio letto appenderanno in voto



ATTO



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Daliso, & Irene.

Da. NASCE l'Alba, e più serene,
Squarcian l'ōbre il dēso velo
Vago è sì, che sēbra il Cielo
Vn imagine d'Irene.
Ir. Spunta il Sole, & apre il riso
Sù le labra d'ogni fiore
Coronato di splendore
Par l'effigie di Daliso.
Daliso?
Dal. Irene? oh quanto
Il tuo sembiante adorno
A' miei vedoui lumi
Tardò à portare il desiato giorno?
Ir. L'insolita dimora
Fù violenza del sonno,
Che mentre agl'occhi miei
Rapì la dolce sorte

Di goder te, che la mia vita ſei,
Vera imago per me fu della morte.
Dal. E che ſognaſti, ò bella?
Ir. Sognai, che la fortuna
Inuida al noſtro amore,
Con vn regio diadema,
Che nella man ſtringea
L'vno dall'altro, ohime, ne diuidea.
Dal. Mio ben ſcaccia il timore,
Il ſogno ſempre di chimere è fabro,
Di menzogne inuentore.
Non può la ſorte inſtabile
Vn ſaldo amore abbattere,
Che con deità mutabile
E facile il combattere.
Non può, &c.
Quando nel tuo bel ſen non reſti ſpenta
Per me d'amore ogni ſcintilla: il fato
Di rendermi infelice indarno tenta,
Ir. Se far, ch' io non t'ami
La ſorte potrà,
Dal. Se far ch' io più brami
Il Cielo ſaprà.
à 2. Di luce fia priuo
L'Auriga del dì,
Per te ſol io viuo
Mi baſta così.

SCE-

SCENA II.

Garbina, e li medesimi.

Garb. CHe cosa si fà qui
Fraschette impertinenti,
Quante volte io v'hò detto
Non voler che trà voi fate l'amore,
E pure à mio dispetto
Vi veggio stare insieme à tutte l'hore?
Dal. Ah madre tu ben sai, (cuna,
Che il nostro amor nacque innocente in
Che sin da miei prim'anni
Qual creduta sorella Irene amai;
Ma in vdir che fortuna
Genitori, e natal ne die diuersi,
Mutò dentro il mio sen l'arciero infante
Di Germano l'affetto in quel d'Amãte
Garb. Lo credo ben, ne vò pensare à male,
Che l'ami ancor come vn fratel carnale:
Ma vdite in conclusione,
E ver, ch'io v'hò nudriti,
Che ad ambi come figli hò dato il latte
Con queste mamme intatte,
Però ambedue da me non sete vsciti
Qual di voi non m'è figlio
Riuelar per adesso mi si vieta,
Et io sò (benche donna) esser segreta.
Questo saper vi basti,
Che per altra cagion non men potent

E l'amor trà di voi troppo indecente.
Non gioua piangere,
Ne sospirar,
Potete ben amarui;
Mà non già mai sperar.
r. Spero co 'l pianto frangere
La durezza d'vn rigido Ciel:
Forse al pianto sarà men crudel,
Ne sempre fiero vorrà fulminar.
Garb. Non gioua piangere,
Ne sospirar, &c.
Dal. Tergi deh tergi ò cara
Le lagrime dal volto,
Mira, che l'Alba auara
N'arricchisce il suo grēbo, e pur nō suole
Le ruggiade rubbar l'Alba dal Sole.
Di sognata cagione
Dunque l'ignoto arcano
può con timor sì vano
Turbar la nostra speme?
Ir. Tra le calme ancora teme
Le procelle vn core amante,
Dal. Contro il mar quando più freme
Si fà scoglio vn cor costante;
Garb. Con lo star si spesso insieme
Và il negotio troppo auante.
Ve lo dico per bene
Se non lasciate andar questo capriccio
Vi trouarete vn dì nel brutto impiccio.
Dal. Mà se la forza è tale
Dell' occulto mistero
Che possa rintuzzar d' amor lo strale.

Per-

Perche non paleſarla?

Garb. Vn giorno ſi vedrà, che quando par

Garbina dice il vero:

Habbiateci patienza

Non vuole il Ciel, nè il Mondo

Che ſia trà voi queſta concupiſcenza

Dal. Non pauento dagl'Aſtri il rigor,

Se le ſtelle, ch'hai tù nè begl' occhi

Liete s'aggirano verſo il mio cor. (*pa*

Ir. Sì che il Cielo infelice mi vuol

Poiche fuori del tuo bel ſembiante

Non sò conoſcere luce nel Sol. (*part*

SCENA III.

Garbina ſola.

Garb. VEggio ch'io perdo il tempo

Che vuol fare à ſuo modo al fi

coſtei

Hor faccia pur non gli dirò più motto

Se ci reſta di ſotto,

Sarà peggio per lei.

Le zittelle d'hoggidì

Chi gli vieta il far l' amor,

Le fà ſubito opilar.

Io non ero già così,

Pur fui bella, e ſono ancor,

E non sò che cos' è amar.

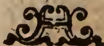
SCENA IV.

Licaspe, e Garbina.

Lic. DOnna, se il Ciel ti guardi
Dirmi deh non t'incresca
Oue faccia dimora
Vna vecchia Pastora,
Che Garbina s' appella?
Garb. Oh questa sì ch'è bella,
Garbina non è vecchia, è donna fresca.
Lic. Dunque t' è nota?
Gar. Al certo.
Anzi quella son'io.
Lic. Quella dunque tu sei,
A cui lasciata in cura
Da Argeo Prence di Thebe, e di Corinto
Fù la bella consorte,
Che hauea d' occulta prole onusto il grembo,
Pria che venisse co'l Tiranno Adrasto
All' infausto conflitto, oue l'indegno
Al suo proprio Signore
Tolse la libertad', e insieme il Regno,
Non lo sò rammentar senza dolore,
Poiche quel giorno istesso
Mi rapì la sorella, e il Genitore.
Garb. Quest'è vna spia, che vuol saper l'historia
Di cose di tant' anni,
Per diruela Signor non hò memoria.

Lic.

Lic. Conosco il tuo sospetto,
Ma mira in questa gemma à te ben nota,
Ch'io son messo d'Argeo,
A cui dal Ciel ch'è giusto
Dopo lunga prigione,
Che scorse il terzo lustro
Con la morte dell'empio
Fù dato al fine il rimontar su'l Trono:
Onde, perche desia
Della Consorte, e della prole ignota
Hauer qualche nouella, à te m'inuia.
Garb. Posso fidarmi pure?
Lic. Sei fuor d'ogni periglio.
Garb. Dirò dunque, che Argeo
Si troua senza moglie, e con vn figlio.
La bella Principessa
Dato alla luce il pargoletto Infante
Poco dopo spirò trà le mie braccia,
Et il real fanciullo
Da me nudrito, e diuenuto adulto;
Ma di sua sorte ignaro,
Non che di vn regno herede,
D'vn semplice Pastor figlio si crede:
E se quì m'aspettate
Farò, che adesso adesso lo vediate. *parte.*



SCENA V.

Licaſpe ſolo.

VDiſti al fin Licaſpe,
Che nouo herede hà di Corinro il
Soglio.
Onde à te che ſperare homai non reſta.
Ah ſe volea la ſorte
Che femina d' Argeo foſſe la prole
A i merti miei dal Genitor promeſſa
Con lo Scettro dotale
Del mio giuſto deſire
Pagato haurebbe i generoſi voti :
Ma ſe il Ciel così vuol forza è ſoffrire.
Ombra vana, che eſſenza non hà,
Sei fortuna, chi Nume ti fè.
Fù più cieco, e più folle di te.
Che vn inganno ſi finſe deità.

SCENA VI.

Garbina, Daliſo, e Licaſpe.

Garb. SIgnor queſto che vedi
Del Prence di Corinto è il vero
figlio.
Dal. Madre che dici?
Garb. Et ancor tu nol credi?

Ma

Ma così stà, benche ti paia strano;
Ecco al fin riuelato
De'miei consigli il misterios' arcano.

Lic. Signor che più dubbiosa
La tua mente s' aggira?
Quella, che in te si mira
Indole generosa
Ne'rozzi panni ancor traluce, e mostra,
Che di regio natal tù sei ben degno.
Dunque cedi alla forte,
Che dalle Selue ti richiama al Regno,
Mentre al tuo Genitor io vado intanto
A spedirne l'auuiso, *parte.*

Garb. Guardate come già
Da che egli entrò in grandezza
Si è messo in grauità.
Serua di vostr'Altezza.
Ohibò non mi dà vdienza,
Hà fatto gli occhi grossi,
Bisogna hauer patienza. *parte.*

SCENA VII.

Daliso solo.

O Numi fallaci.
Da me che bramate
Fortuna, & Amor
Con vezzi mendaci
Voi forsi pensate
Partirui il mio cor;

Ma vn'alma, ch'è sola
Di doppio tiranno
Non segue l'inganno,
Non cede al rigore.
O numi fallaci. &c.
Dì, che brami, ò fortuna,
Quando m' inalzi al Trono,
Vuoi, che ti paghi il dono
Con vsura di pene,
Se il Regno che mi dai, mi toglie Irene?
Amor dimmi che brami
Col turbarmi la pace,
Voi che sia tuo seguace,
Quando manca la speme,
Se non posso regnando esser d'Irene?
Irene. Oh Dio, tu sola
Sei il mio Regno, e mia sorte:
Dunque chi à te m'inuola,
Nō m'inuita à regnar, mi danna à morte.
Ed ecco appunto à me volge le piante:
Che dourò dirgli, ò Cielo.
Chi di me vide vn più confuso amante



SCE-

SCENA VIII.

Irene, e Daliso.

Ir. DAlisо mio Signore
D'affanno, ohime, qual'ombra
De' tuoi lumi adorati
Il bel ſereno ingombra?
Ne mi riſpondi ancora?
Dal. Laſcia, deh laſcia Irene
Che ſenza fauellar tacendo io mora.
Ir. Tu morire, ò mia vita?
Pria vedreſti queſt'alma
Per ſoccorrer la tua, quando languiſse
Laſciar la propria ſalma,
E titoglier in ſe di morte i dardi.
Dal. Troppo hai torto mio cor, ſe tu non ardi.
Ir. Parti meco le pene,
Fà ch' io goda in dolermi al tuo dolore.
Che d' ogni mal l'horrore
A me per eſſer tuo ſi cangia in bene.
Dal. da ſe. A sì tenero affetto
Chi non ſi rende hà ben di ſelce il petto.
Ir. Et ancora ſoſpeſo
Non mi apri il tuo penſiero?
Dal. Irene, Irene il ſogno tuo fù vero. *parte.*

SCENA IX:

Irene, e poi Garbina.

Ir. IL sogno mio fù vero!
T'intendo sì crudele
Per essermi infedele
Ti basta vn' ombra sol.
Ma ben l'alma s' auuede,
Che in te cercando fede
Cerca nell' ombre il Sol.
Garb. Tu piangi ne? forsi t'è noto già
Che l'amante hai perduto,
E Daliso alla Corte se ne và;
Poiche riconosciuto
E del Prence per figlio?
Ir. Madre, ohime che dicesti,
Scoccò dalle tue labra
L'vltimo stral la morte, e mi vccidesti.
Garb. Del tuo male mi dispiace,
Ma bisogna darsi pace,
Quando vn dì te lo diceuo,
Che lasciassi quell' amore,
Qualche cosa io ben sapeuo:
Ma fui presa per mendace,
Hor bisogna darsi pace.
Ir. Sì, sì cercarò pace, e sò ben doue,
Se m' è guerra la vita, io la ritroue.

SCENA X.

Licaspe, e li sudetti.

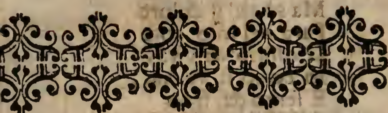
Lic. E Qual Ninfa gentile
Garbina hā teco in queste selu
albergo?
Garb. Questa è mia figlia Irene
Che col Prence Daliso
Cresciuta da bambina tenerella
L'ama come sorella.
da se (Conuien tacere il resto)
E piange, perche sà, ch'ha da lasciarl
Vedete vn poco hor voi
Se haueste miglior modo àcōsolarla.*pa*
Lic. D'vn bel ciglio le perle cadenti,
Son torrenti,
Che naufragi m'apportano al cor,
Se dal mare Ciprigna già nacque
Sol quest' acque
Son la cuna del Nume d'amor.
Quando piangon due vaghe pupille
Più fauille
Quegl'humori m'accendono al sen
Dolce pianto se l'alba diffonde
In quest'onde
Beue l'alma più dolce velen.
Bella, serena i lumi,
Che ad asciugarne il pianto
De'miei caldi sospir, se l'aura è poco
T'of-

T'offro del petto il foco.
r. *da se.* Che importuno diſcorſo alle mie pene,
Signor d'vn infelice
Homai ti prego à non curar l'affanno
Quand'è violento il male
L'antidoto tal'hora accreſce il danno,
.ic. Tu non cerchi pietade al tuo dolore,
Forſi perche non vuoi
Ch'altri da te l'implore;
Ma laſciar non poſs'io,
Benche il tuo non compianga
Di pregar te che compatiſchi il mio.
r. La mia pena è si vaſta,
Che ad opprimer dell'alma i ſenſi tutti
Senza l'altrui ſoccorſo ella ſol baſta.
.ic. Per sì lieue cagion dunque ſoſpiri,
E poi crudel non miri,
Che dentro queſto petto
Ad angoſcia più graue
Per te(ne me ne lagno) io dò ricetto.
Io prouo nell'alma
Tempeſta mortale,
Ne bramo la calma,
Ferito mi ſento,
E pur nel tormento
Adoro lo ſtrale.
Non bramo la calma,
E prouo nell' alma
Tempeſta mortale. *parte.*
. Io ſento dal ſeno
Già l'alma sbandita
E cer-

E cerco il veleno;
Ma sò ch' il dolore
Farà nel mio core
L' offitio di vita.
Io cerco il veleno,
E ſento dal ſeno
Già l' alma sbandita.

Fine dell' Atto primo.





ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Dalisio solo.

Dal. SELVE care, antri foschi,
ermi recessi,
A cui deggio il natale
Da vostri amici horrori
Mi chiama à regia stanza
Con lusinghiero inuito hoggi fortuna,
Mà chi più dalla cuna
Mi vuol disgiunto al funeral m'auanza,
Hor lasciate, ch'io possa
Pria di volger altroue il piede errante
Porger gl'vltimi baci à queste piante.
Sì, sì vi bacio amate piante, e cóme
Lasciarò di baciarui
Se inciso leggo in voi d'Irene il nome.
Verdi piante, che m'vdite
Custodite
Il tenor de'miei lamenti,

E ſe vn giorno all'onde, à i venti
I miei caſi voi ridite
Cōpiangere ſapranno' i miei tormēti
Quando Irene poi vedrete
Gli direte
Come ſol per lei reſpiri,
E benche lontan m'aggiri
In quell' aure, chè mouete
Gli ſcherzano d'intorno i miei ſoſpiri

SCENA II.

Licaſpe, e Daliſio.

Lic. SIgnor pria di partire
Alla paterna Reggia
Mi neceſſita amore,
Che vna gratia ti chieggia.
Dal. Licaſpe al tuo gran merto
Ogni premio fia certo
Lic. Della beltà d'Irene
Sono indegne le ſelue,
Se può co'i lumi ſuoi
Creſcer pompa alla corte;
E chi d'eſſer creduta
Tua' ſuora l'hebbe l'honore
Dee la mano arricchir d'alto conſorte:
Onde à tanta fortuna
D'eſſer eletto io bramo.
Io, che la viddi,' e baſta (mo.
Dir, ch'io la viddi à dire ancor, ch'io l'a-

Dal.

Dal.da se Contro vn colpo improuiso, e così crudo
La mia debol virtù non hà più scudo.
Lic. Signor non mi rispondi, e non è degno
D'vn tuo fauor chi ti richiama al regno.
Dal. Licaspe (oh Dei che dico)
Licaspe io dell'altrui
Volontà non dispongo;
Mà se consente Irene
Al tuo giusto desio, ne pur m'oppongo.
Lic. Ah se troppo m'auanzo
Scusa ne sia l'ardore,
Tù sei quello ò Signore,
Che puoi d'Irene bella
Conciliarmi l'affetto,
Se in lei verte s'vnisce
All' amor di sorella
Di suddita il rispetto.
Et ecco i voti miei seconda il polo
Ella quindi s'aggira,
Poiche veggio fiorir d'intorno in suolo.
e l'herba verdeggia
Se l'aura vezzeggia
Se ride ogni fior
La causa quel volto,
Che mostra hauer tolto
Al sol lo splendor,
Che smalti ogni sponda,
Che auuiui ogni fronda,
Quel candido piè,
Che infiori le spine
Se vince le brine

Pro-

Prodigio non è.
Dal. A qual duro cimento
Esposto oh Dei mi veggio,
Misero, e che farò
Tra due mali sì graui,
Qual mai scieglier potrò che nō sia peggio
Mà d'oppormi al destin non hò posanza
Sì sì, si proui almeno
D'Irene la costanza.

SCENA III.

Irene, e li medesimi.

Dal. IRene?
Ir. Mio Signore.
Dal. Licaspe (oh Dei) t'adora
Ti desia per consorte,
Io te ne prego (ah lingua mia tù menti.)
Ir. Perfido, e questo ancora!
Son giunta pur sù l'auge de'tormenti
da se Forsi è poco il lasciarmi,
Se ad altri non mi cedi;
Mà voglio, che t'auuedi,
Ch'io mi sò vendicar con l'istess'armi.
Ad ogni tuo precetto
Mi glorio d'obbedire
Se mi vuoi di Licaspe, io già l'accetto.
Lic. Oh me felice à pieno.
Da. Ahi risposta inhumana, ahi come prōto
Sgorgò quel labro vil'tutto il veleno.

Ahi

Ahi veleno crudel, che l'alma ancidi,
Ahi alma tormentata,
Ahi tormento d'inferno,
Inferno, che m'abbrucci, e non m'vccidi:
Mà più soffrir non posso.
Licaspe ola; d'Irene
Sappi che la bellezza adoro anch'io,
Nè ad altri ceder vuò quel ch'è già mio.
parte.

Lic. A' tali scherni dunque
Vn fanciullo arrogante hor mi soggetta!
Mà giuro al Ciel, ne prenderò vendetta.
parte.

SCENA IV.

Irene sola.

Ir. SE di Daliso in seno
Viuono ancor le prime sue fauille
Fate tregua co'l pianto ò mie pupille.
Se in fosche tenebre di rio martor
Vicin à prendere fui la costanza,
Ecco traluce
Nel cieco horror
Con vaga luce
Noua speranza.
Quado pareuami di vasto mar
In mezo à turbini solcar procelle.
Aura seconda
Sento spirar,

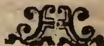
Che

Che ſpiana l'onda
Scopre le ſtelle. *parte.*

SCENA V.

Daliſo.

Dal. FInche 'd'amore il foco
Fù libero Signor delle mie vene
Tollerai quelle pene,
Che mi ſtruggeuan l'alma à poco à poco;
Mà quando poi riſtretto
Dal gel di quella furia,
Fù nel centro del petto
Scoppiò la fiamma, e paleſò l'inguria.
Già rotto ogni freno
In rabbia, e veleno
Si cangia il dolor
Geloſo, & amante
Son aſpe, ſon fiera
Son furia baccante,
E'l crin di Megera
Mi ſerpe nel cor.



SCENA VI.

Garbina, e Daliso.

Gar. COn questo nostro Prencipe
Più non si può parlare,
E diuenuto estatico,
E vá così lunatico,
Che niuna cosa ascolta;
Mà prouar mi ci voglio vn'altra volta.
Signore io vi ricordo,
Che v'hò fatto da Madre,
O da nutrice almeno,
Che v'hò portato in seno
da se (Seguita à far del sordo)
Vò chiederui vna gratia,
Che mi meniate in corte,
Perche di questi boschi io son già satia,
E mi trouiate poi qualche partito
D'vn straccio di Marito,
Che bisogno ne haurei.
Dal. Causa d'ogni mio mal tu sola sei,
Sì sì tu sei cagione,
Che in tormentoso agone
L'anima combattuta ogn'hor si strugga;
E giusto è bé, ch'io ti detesti, e fugga. *par.*
Garb. O'guardate che offesa gli hauró fatto
In palesar, che d'vn gran Prence è figlio,
Dubito, che sia matto:
Mà se al vero m'appiglio

Ei

Ei fà così, perche hoggi è consuetudine
Pagar il Benfattor d'ingratitudine.
O me infelice pouera me
Mi credeuo hauer trouato
Il baston di mia vecchiaia
Ma costui che l'è vn ingrato
Mi schernisce, e dà la baia.
De' miei stenti per mercè
O me infelice cosa farò
Di trouar nouo marito
Mi credeuo con effetto,
Ma il disegno è già suanito
E allo scuro andrò nel letto,
Se altro moccolo non hò
O me infelice, &c.

SCENA VII.

Licaspe, e Garbina.

Li. GArbina, e qual' affanno
Di lagrime ti rẽde onusto il ciglio?
Garb. Vn ingrato, vn tiranno,
Che pur mi deue obligation di figlio,
Hoggi mi hà sì schernita,
Come fossi vna vecchia rimbambita.
Lic. Ben Licaspe t' intende
Il superbo Daliso
E' quello, che t' offende:
Ma il duolo homai consola,
Che nell'onta comun non sei tu sola,
E

E se il tuo sen ricetta
Anima generosa
Volgi il pensier dal pianto alla vendetta.

Garb. Ben vorrei vendicarmi,
Ma non sò con qual' armi,
,, E quando ancor lo tenti;
,, Come morder potrò, se non hò denti.

Lic. ,, Anzi tu sola puoi
,, Fargli abbassar l' orgoglio
Se come l'inalzasti,
,, Così lo vuoi precipitar dal soglio.

Gar. Del tuo pēsiero il fondo io nō rauuiso.

Lic. Con dir, che non Daliso,
Ma che tua figlia Irene
La consorte d'Argeo producesse al giorno,
Puoi vendicar lo scorno,
E solleuar te stesa à nobil grado
Meco regnar la stirpe tua vedrai,
Et à parte del regno ancor sarai.

Garb. Non è partito da disprezzar
Veeersi vn giorno
Pender intorno
Oro, & Elettro,
E'vn dolce inuito,
E'vn gran prorito
Hauer lo Scettro
Da maneggiar.

Lic. Sei risoluta ancora?

Garb. Io per me v'acconsento:
Ma come si farà?
Per coprir la bugia
Quando già detto habbiam la verità,

Et

Et al Prencipe istesso
Tù n'hai spedito vn messo.
Lic. Lasciane à me la cura,
Conferma sol quant'io sarò per dire.
Garb. Son pronta ad obbedire:
Così questa fraschetta
S'accorgerà che chi la fà l'aspetta.
Lic. Per trionfar di fortuna, e d'amore
Stringo l'armi, che inuenta la frode:
Mà che vinca ò l'inganno, ò il valor
La vittoria fù sempre gran lode
Di virtù prende forma il delitto
Quando spiana à regnare il sentiero
Ne può dirsi, che torce dal dritto
Quella strada, che guida all'Impero.

SCENA VIII.

Dalifo, & Irene.

Ir. O Cieli e sarà vero!
Dal. E sarà vero ò Cieli,
Ir. Che Dalifo ancor m'ami?
Dal. Che mi tradisca Irene?
Ir. Ah crederlo non sò; benche lo brami.
Dal. Ah pur troppo lo credo alle mie pene
Ir. Ecco appunto il crudele
Dal. Ecco l'ingrata.
Ir. Mà seben'è crudel io per lui moro
Dal. Mà benche ingrata sia, tanto l'adoro
Ir. Ah Dalifo Dalifo

Dal. A Daliſo la lingua
Et il core à Licaſpe?
Ir. Il cor, che à te donai
d'altri non fù giamai,
La lingua, ſe tal volta
A Licaſpe traſcorſe
Fù per vendetta ſol, non per amore;
Onde poiche Daliſo à me ritorna
Torna à Daliſo con la lingua il core.
Dal. Forſi così tù fingi
Ir. Io fingo è ver, mà ſolo
Quando l'ardor, che per te ſoffro io celo.
Dal. Se queſto è ver più non accuſo il Cielo.
Ir. T'adoro ancor sì sì
D'amor più graue il foco
Sento che m'arde il cor,
La ſpeme ſen fuggì,
Ne reſta al ſen più loco,
Che non ſia tutto ardor.
Dal. Non diſperar nò nò
Fortuna che luſinga
Sò che m' inganna al fin
Felice all'hor ſarò
Che la ſua chioma ſtringa
Nell'oro del tuo crin.
Ir. Ah ch'è troppo ineguale
Ad vn ruſtico ſen fiamma reale.
Dal. Ogni diſuguaglianza
Forza d'amor di pareggiar non laſſa.
Ir. Me troppo inalza amor, te troppo abbaſſa.
Dal. A ſcender, e à ſalire il volo hà preſto.

Ir.

Ir. Il tropp'alto ſalir ſempre è funeſto
Vanne ò Signor vanne à regnar contẽto
Ne turbi la tua pace
La memoria giamai del mio tormento
Dal. Io regnar ſenza te più toſto voglio
Precipitar dal Ciel non che dal ſoglio.
Ir. à 2. Nò nò mai potrà
L'amore. *Dal.* La ſorte.
à 2. *Ir.* Premiar. *Dal.* Turbar. La mia fè.
à 2. Sol forſi la morte
Vn giorno ſaprà.
Ir. Vnirmi con te.
Dal. Staccarmi da te.

SCENA IX.

Licaſpe, Garbina, e li medeſimi.

Lic. DAliſo, olà maggior riſpetto ap
prendi
Verſo la regia ſtirpe, e tu Signora
Del tuo ſangue real lo ſtato intendi.
Dal. Che fauella coſtui.
Lic. Deponi il faſto,
Che à te mal ſi conuiene
Vanto di regia prole
Se la Prole d'Argeo fù ſolo Irene,
E' conuinto l'error Garbina iſteſſa
Te per ſuo figlio, e non d'Argeo cõfeſſa
Garb. Al fin ſarai contento

Dal. da se Contro vn colpo improuiso, e così crudo
La mia debol virtù non hà più scudo.
Lic. Signor non mi rispondi, e non è degno
D'vn tuo fauor chi ti richiama al regno.
Dal. Licaspe (oh Dei che dico)
Licaspe io dell'altrui
Volontà non dispongo;
Mà se consente Irene
Al tuo giusto desio, ne pur m'oppongo.
Lic. Ah se troppo m'auanzo
Scusa ne sia l'ardore,
Tù sei quello ò Signore,
Che puoi d'Irene bella
Conciliarmi l'affetto,
Se in lei verte s'vnisce
All' amor di sorella
Di suddita il rispetto.
Et ecco i voti miei seconda il polo
Ella quindi s'aggira,
Poiche veggio fiorir d'intorno in suolo.
Se l'herba verdeggia
Se l'aura vezzeggia
Se ride ogni fior
La causa quel volto,
Che mostra hauer tolto
Al sol lo splendor,
Che smalti ogni sponda,
Che auuiui ogni fronda,
Quel candido piè,
Che infiori le spine
Se vince le brine

Pro-

Prodigio non è.

Dal. A qual duro cimento
Eſpoſto oh Dei mi veggio,
Miſero, e che farò
Tra due mali sì graui,
Qual mai ſcieglier potrò che nõ ſia peggio:
Mà d'oppormi al deſtin non hò poſsanza
Sì sì, ſi proui almeno
D'Irene la coſtanza.

SCENA III.

Irene, e li medeſimi.

Dal. Irene?
Ir. Mio Signore.
Dal. Licaſpe (oh Dei) t'adora
Ti deſia per conſorte,
Io te ne prego (ah lingua mia tù menti.)
Ir. Perfido, e queſto ancora!
Son giunta pur sù l'auge de' tormenti.
da ſe Forſi è poco il laſciarmi,
Se ad altri non mi cedi;
Mà voglio, che t'auuedi,
Ch'io mi sò vendicar con l'iſteſs'armi.
Ad ogni tuo precetto
Mi glorio d'obbedire
Se mi vuoi di Licaſpe, io già l'accetto.
Lic. Oh me felice à pieno.
Da. Ahi riſpoſta inhumana, ahi come prõto
Sgorgò quel labro vil' tutto il veleno.

Ahi

Ahi veleno crudel, che l'alma ancidi,
Ahi alma tormentata,
Ahi tormento d'inferno,
Inferno, che m'abbrucci, e non m'vccidi:
Mà più soffrir non posso.
Licaspe ola; d'Irene
Sappi che la bellezza adoro anch'io,
Nè ad altri ceder vuò quel ch'è già mio.
parte.

Lic. A' tali scherni dunque
Vn fanciullo arrogante hor mi soggetta!
Mà giuro al Ciel, ne prenderò vendetta.
parte.

SCENA IV.

Irene sola.

Ir. SE di Daliso in seno
Viuono ancor le prime sue fauille
Fate tregua co'l pianto ò mie pupille.
Se in fosche tenebre di rio martor
Vicin à prendere fui la costanza,
Ecco traluce
Nel cieco horror
Con vaga luce
Noua speranza.
Quado pareuami di vasto mar
In mezo à turbini solcar procelle.
Aura seconda
Sento spirar,

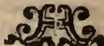
Che

Che ſpiana l'onda
Scopre le ſtelle. *parte.*

SCENA V.

Daliſo.

Dal. FInche 'd'amore il foco
Fù libero Signor delle mie vene
Tollerai quelle pene,
Che mi ſtruggeuan l'alma à poco à poco;
Mà quando poi riſtretto
Dal gel di quella furia,
Fù nel centro del petto
Scoppiò la fiamma, e palesò l'inguria.
Già rotto ogni freno
In rabbia, e veleno
Si cangia il dolor
Geloſo, & amante
Son aſpe, ſon fiera
Son furia baccante,
E'l crin di Megera
Mi ſerpe nel cor.



SCE-

SCENA VI.

Garbina, e Daliso.

r. CON questo nostro Prencipe
Più non si può parlare,
È diuenuto estatico,
E và così lunatico,
Che niuna cosa ascolta;
Mà prouar mi ci voglio vn'altra volta.
Signore io vi ricordo,
Che v'hò fatto da Madre,
O da nutrice almeno,
Che v'hò portato in seno
se (Seguita à far del sordo)
Vò chiederui vna gratia,
Che mi meniate in corte,
Perche di questi boschi io son già satia,
E mi trouiate poi qualche partito
D'vn straccio di Marito,
Che bisogno ne haurei.
al. Causa d'ogni mio mal tu sola sei,
Si sì tu sei cagione,
Che in tormentoso agone
L'anima combattuta ogn'hor si strugga;
E giusto è bé, ch'io ti detesti, e fugga. *par.*
rb. O'guardate che offesa gli hauró fatto
In palesar, che d'vn gran Prence è figlio,
Dubito, che sia matto:
Mà se al vero m'appiglio
Ei

Ei fà così, perche hoggi è consuetudine
Pagar il Benfattor d'ingratitudine.
O me infelice pouera me
Mi credeuo hauer trouato
Il baston di mia vecchiaia
Ma costui che l'è vn ingrato
Mi schernisce, e dà la baia.
De' miei stenti per mercè
O me infelice cosa farò
Di trouar nouo marito
Mi credeuo con effetto,
Ma il disegno è già suanito
E allo scuro andrò nel letto,
Se altro moccolo non hò
O me infelice, &c.

SCENA VII.

Licaspe, e Garbina.

Li. Garbina, e qual' affanno
Di lagrime ti rẽde onusto il ciglio?
Garb. Vn ingrato, vn tiranno,
Che pur mi deue obligation di figlio,
Hoggi mi hà sì schernita,
Come fossi vna vecchia rimbambita.
Lic. Ben Licaspe t'intende
Il superbo Daliso
E' quello, che t'offende:
Ma il duolo homai consola,
Che nell'onta comun non sei tu sola,

E

E ſe il tuo ſen ricetta
Anima generoſa
Volgi il peuſier dal pianto alla vendetta.
Garb. Ben vorrei vendicarmi,
Ma non sò con qual' armi,
,, E quando ancor lo tenti;
,, Come morder potrò, ſe non hò denti.
Lic. ,, Anzi tu ſola puoi
,, Fargli abbaſſar l' orgoglio
Se come l'inalzaſti,
,, Così lo vuoi precipitar dal ſoglio.
Gar. Del tuo pēſiero il fondo io nō rauuiſo.
Lic. Con dir, che non Daliſo,
Ma che tua figlia Irene
La conſorte d'Argeo produſſe al giorno,
Puoi vendicar lo ſcorno,
E ſolleuar te ſteſa à nobil grado
Meco regnar la ſtirpe tua vedrai,
Et à parte del regno ancor ſarai.
Garb. Non è partito da diſprezzar
Veeerſi vn gioruo
Pender intorno
Oro, & Elettro,
E'vn dolce inuito,
E'vn gran prorito
Hauer lo Scettro
Da maneggiar.
Lic. Sei riſoluta ancora?
Garb. Io per me v'acconſento:
Ma come ſi farà?
Per coprir la bugia
Quando già detto habbiam la verità,
Et

Et al Prencipe istesso
Tù n'hai spedito vn messo.
Lic. La sciane à me la cura,
Conferma sol quant'io sarò per dire.
Garb. Son pronta ad obbedire:
Così questa fraschetta
S'accorgerà che chi la fà l'aspetta.
Lic. Per trionfar di fortuna, e d'amore
Stringo l'armi, che inuenta la frode:
Mà che vinca ò l'inganno, ò il valore
La vittoria fù sempre gran lode
Di virtù prende forma il delitto
Quando spiana à regnare il sentiero,
Ne può dirsi, che torce dal dritto
Quella strada, che guida all'Impero.

SCENA VIII.

Dalifo, & Irene.

Ir. O Cieli e sarà vero!
Dal. E sarà vero ò Cieli,
Ir. Che Dalifo ancor m'ami?
Dal. Che mi tradisca Irene?
Ir. Ah crederlo non sò, benche lo brami.
Dal. Ah pur troppo lo credo alle mie pene
Ir. Ecco appunto il crudele
Dal. Ecco l'ingrata.
Ir. Mà se ben'è crudel io per lui moro
Dal. Mà benche ingrata sia, tanto l'adoro
Ir. Ah Dalifo Dalifo

Dal. A Daliſo la lingua
Et il core à Licaſpe?
Ir. Il cor, che à te donai
d'altri non fù giamai,
La lingua, ſe tal volta
A Licaſpe traſcorſe
Fù per vendetta ſol, non per amore;
Onde poiche Daliſo à me ritorna
Torna à Daliſo con la lingua il core.
Dal. Forſi così tù fingi
Ir. Io fingo è ver, mà ſolo
Quando l'ardor, che per te ſoffro io celo.
Dal. Se queſto è ver più non accuſo il Cielo.
Ir. T'adoro ancor sì sì
D'amor più graue il foco
Sento che m'arde il cor,
La ſpeme ſen fuggì,
Ne reſta al ſen più loco,
Che non ſia tutto ardor.
Dal. Non diſperar nò nò
Fortuna che luſinga
Sò che m' inganna al fin
Felice all'hor ſarò
Che la ſua chioma ſtringa
Nell'oro del tuo crin.
Ir. Ah ch'è troppo ineguale
Ad vn ruſtico ſen fiamma reale.
Dal. Ogni diſuguaglianza
Forza d'amor di pareggiar non laſſa.
Ir. Me troppo inalza amor, te troppo abbaſſa.
Dal. A ſcender, e à ſalire il volo hà preſto.

Ir.

Ir. Il tropp'alto ſalir ſempre è funeſto
Vanne ò Signor vanne à regnar contẽto
Ne turbi la tua pace
La memoria giamai del mio tormento
Dal. Io regnar ſenza te più toſto voglio
Precipitar dal Ciel non che dal ſoglio.
Ir. à 2. Nò nò mai potrà
L'amore. *Dal.* La ſorte.
à 2. *Ir.* Premiar. *Dal.* Turbar. La mia fè.
à 2. Sol forſi la morte
Vn giorno ſaprà.
Ir. Vnirmi con te.
Dal. Staccarmi da te.

SCENA IX.

Licaſpe, Garbina, e li medeſimi.

Lic. DAliſo, olà maggior riſpetto ap-
prendi
Verſo la regia ſtirpe, e tu Signora
Del tuo ſangue real lo ſtato intendi.
Dal. Che fauella coſtui.
Lic. Deponi il faſto,
Che à te mal ſi conuiene
Vanto di regia prole
Se la Prole d'Argeo fù ſolo Irene,
E' conuinto l'error Garbina iſteſſa
Te per ſuo figlio, e non d'Argeo cõfeſſa
Garb. Al fin ſarai contento

Di tornar frà paſtori
A cuſtodir l'armento,
Se ti prendeui à male
Ch'io t'haueſſi voluto
Far diuentar vn huomo principale.
Voi Signora ſcuſatemi,
Se l'affetto di madre
Mi coſtringea ch'io vi cambiaſſi il padre.

Ir. O di volubil ſorte
Inaſpettato euento
Non sò ſe à me ſarai
Più miniſtro di gioia, ò di tormẽto. *par.*

Lic. O d'accorto conſeglio
Fortunato ſucceſſo
Sì, sì di ſue fortune
Fù ſempre il ſaggio ſol fabro à ſe ſteſſo.

Garb. O come và pulito
Fin quì l'ingannò mio
Mi vedrò d'altri panni
Veſtita vn dì: Signor Daliſo à Dio.



SCENA X.

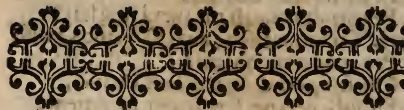
Dalifo folo.

SOn gioco de gl'Aftri
Ludibrio de' Cieli
Di forte lo fcherno
Lo fcopo à i dilaftri
Di pene crudeli
Vn circolo eterno.
Ma non penfate nò ftelle tiranne,
Che con vn vil cordoglio
Del voftro disfauor degno mi renda;
Nò, nò l'empia vicenda
D'vn rio deftin giuftificar non voglio
O fia Rege, ò paftor l'ifteffo io fono.
Vantarui non potrete
Di ritormi quel ben, ch'io vi ridono.
,, E voi del fafto human vili ornamenti
,, S'altro non fete al fine,
,, Che lucide ruine,
,, Che d'ofcuro vapor raggio funefto,
,, Vi fprezzo, v'abborrifco,
,, V'abbandono, vi getto, e vi calpefto.
Ma perche non pofs'io
Così l'alma fpogliar delle fue peue,
O far che il Ciel più mite al pianto mi
Tutto mi tolga, e fol mi lafci Irene.
Sì tormentatemi perfidi numi
Sì dileggiatemi barbare ftelle.

D'ingiusto Cielo nõ temo lo sdegno,
D' infida sorte non prezzo il fauor,
Sì ritoglietemi corona, e regno
Altro non chiedo lasciatemi il cor
D' Irene sol lasciatemi
Goder le luci belle,
Poi tormentatemi.

Fine dell' Atto secondo.





ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Garbina, & Irene.

Gar. ' Amo ancor come figlia
Ne il douuto rispetto
Può trattener l'affetto
Si che non t'habbia à di
liberamente,
Che l' humor tuo farà parlar la gente.
Con lo star si malinconica
Farai dire il Mondo tutto,
Se tu mostri affanno, e lutto,
Quando troui vn Rè per Padre.
Chi dirà vien dalla Madre.
Chi costei l'è innamorata,
Chi la giouine e opilata,
E à sanargli il ventre ostrutto
Ci vuol altro che bettonica
Con lo star &c.

Ir. Se qual figlia tù m'ami,

Et il mio mal ben ſai,
Perche dunque di me pietà non hai?
Garb. Ti compatiſco; anzi fò quanto poſſo
Per renderti contenta,
Che ſe figlio d'Argeo finſi Daliſo,
Fù ſol, perche ſperai più facilmente
Farlo vn dì tuo marito.
Mà l'inganno ſuanito
Se non può andar più auanti
Biſogna conſolarſi,
Che non ti mancheran degl'altri amanti.
Ir. Del cor le ritorte
Non bramo cangiar,
Se vol la mia ſorte,
Ch'io debba penar
Più vaga la morte
Non poſſo trouar. *parte.*

SCENA II.

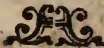
Garbina, e poi Licaſpe.

Garb. IO ci hò dato alla fè
Con sì ſtrano capriccio
Coſtei mi vuol guaſtar tutto il paſticcio.
Lic. Garbina e qual ſentenza
Porti al mio cor, che langue
Dalla beltà, che adora,
E rigore; ò clemenza,
Vuol ch'io viua, ò ch'io mora?
Se quel labro di ſangue

Brama forsi le stragi
Stimarò per mia sorte,
Se vien da quella bocca
Correr co'i baci ad incontar la morte.

Garb. Bel bello Signor mio non tanta furia.
Il cor d'vna Zitella
Nell'amorosa lotta
Non si può penetrar con vna botta.
Irene è vn pò ritrosa,
Ogni voce amorosa,
E à lei com'vn ingiuria
Bel bello Signor mio nō tanta furia. *parte*

Lic. Sò ben, ch'il tuo poter
Cupido è sol riuolto
Verso del mio dolor.
Tù scherzi ò folle arcier
D'Irene intorno al volto,
Nè mai gli voli al cor,
Benche tù m'ardi il sen
Amor già non t'inuoco,
Perche sij men crudel
Fà che l'ingrata almen,
Per cui son tutto foco
Non sia tutta di gel.



SCENA III.

Argeo.

Arg. OVe riuolgo i paſſi,
Ouunque aggiro il piede
Trà ſcoſceſi dirupi alpeſtri ſaſſi
Laberinti d'horror l'occhio ſol vede.
Di Licaſpe all'auuiſo,
Per ritrouare vn figlio,
Così veloce il corridor quì ſpinſi,
Che queſto al fin già ſtanco
I ſeguaci perduti
Abbandonato, e ſolo,
Non sò che far ſe non mi guida il polo.
Tronchi annoſi, ch'ombroſi v'ergete,
E i rami inteſſete di placido horror
Foſco velo, s'al Cielo formate
A me ſol laſciate d'vn aſtro il fauor.

SCENA IV.

Irene.

Ir. SErto reale
Portar che vale
Su'l biondo crin;
Se del tormento,
E ſeruo il cuore.

Pompa, & honore
Regno, e Tesoro
Son ceppi d'oro
Mà ceppi al fin.
Dura legge d'honor dunque comanda,
Che s'ammorzi il mio foco,ò pur si celi?
Quando voi l'accendeste iniqui cieli.
Si s'estinguer no'l posso
Dentro del sen lo riterrò sepolto.
Mà Daliso quì giunge
Conuien fuggir che nò m'accusi il volto.

SCENA V.

Daliso, & Irene.

Dal. FErma deh ferma Irene
Le fugitiue piante,
E per l'vltima volta
Cortese ascolta vn infelice amante.
Perdonami l'ardire
Se ancor di sì bel nóme non mi spoglio
Lo deporrò ben presto, e pur no'l voglio
Depor sino à morire
Ir. Crudel da me che brami,
Forsi vuoi per tua gloria
Veder come pur t'ami:
E quando contro amor virtù combatte
Hà la parte più fral di me vittoria?
Dal. Nò nò ciò non pretendo,
Che à Donzella reale vn vil pastore,

Non è oggetto d'amore,
E la fè, che mi desti, hoggi ti rendo.
Sò che non deui amarmi,
E non posso lagnarmi,
Benche perda la vita,
Di te, nè della sorte:
Anzi alle tue fortune
Vorrei contribuir più d'vna morte;
Mà se non posso dar solo che vn alma,
Questo picciol tributo,
Non sarà tardo almeno
Irene à Dio: corro ad aprirgli il seno. *par.*
Ir. Ferma Daliso ferma,
Ch'il tuo morir non bramo,
Ferma Daliso, ò Dei, ch'in van vi chiamo
Torna ò caro
Nel mio seno,
Che se fuggi
Più mi struggi,
E quest'alma già vien meno
Perche teco vò spirar
Torna ò caro
Nel mio seno,
Nò nò ferma non tornar.
Se il rigore
Dell'honore,
E d'amor crudo veleno,
Ne mi lascia che sperar
Torna ò caro
Nel mio seno,
Nò nò ferma non tornar.

SCE-

SCENA VI.

Licaspe, & Irene.

Lic. E Quando e quando ò bella
Haurai di me pietà,
Quando Irene sarà,
Che l'vna, e l'altra stella
Del tuo vago sembiante
Sia Stella, e nō Cometa à vn core amāte
Ir. Quando volger il corso
Vedrai per l'erta il fonte,
Quando rapido il monte
Vedrai sciogliere i passi,
Quando stabili i venti,
Quando lubrichi i sassi
O quādo habbian riposo i miei tormēt
Lic. Così cruda tù sei.
Ir. Men di quel, che vorrei.
Lic. Fingiti men crudele à chi t'adora
L'amor m'vcciderà se voi ch'io mora
Volgimi più cortese vn guardo almen
Se poi non moro all'hor trafiggi il senc
Ir. Dunque viui sicuro
Di non morir già mai
S'altro vccisor che l'amor mio non hai
Lic. Ingrata più non posso
Del tuo rigor soffrir l'ingiuste offese,
Forsi non t'è palese,
Che lo stato, e l'honore,
Onde

Onde al grado real tù gionta ſei
A me tutto lo dei!
A me, che per alzarti à regio ſoglio
Ne fei cader con fortunato auuiſo
Il miſero Daliſo.
Cieli che aſcolto: ah moſtro
Di perfidia, e d'inganno,
E penſaſti anche Irene
Cōplice hauer del tradimento indegno,
E farti del mio cor vittima al Regno?
Mà ciò non fia mai vero
Saprà Daliſo, e'l Mondo
Ch'io nō voglio da te men l'Impero. *par.*
ingiuſto delitto
S'il Cielo m'accuſa,
E giuſta la ſcuſa,
Ch'ha ſeco ogni errore
S'al deſio di regnar s'aggiunge amore.
Che val di virtude,
Che vn petto ſi cinga,
Se troppo luſinga,
Ogn'alma coſtante
Dello ſcettro il fulgor, e d'vn sēbiante

S C E N A V I I.

Garbina, e Licaſpe.

rb. HAuete fatto aſſai
Scriuetelo al paeſe,
Che diauol' v'hà tentato

Di

Di scoprir à costei tutto il negotio,
Che già ne sarà pieno il vicinato.
Pur doureste sapere,
Che son tutte le femine ciarliere.

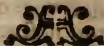
Lic. Del mio fallir cagione
Vn impeto fù sol.

Garb. Bona ragione
Meritate vn cauallo;
Mà sempre voi altr'huomini,
Per troppa furia hauer, correte in fallo.

Lic. Al remedio s'accorra.

Garb. Vaglia il Ciel, che si troui.
Mà voi Signor intanto
Bisogna che pẽsate à vn'altro imbroglio.
Vedete questo foglio?
Questo appunto già scrisse
Ad Argeo suo consorte,
Quando vicina à morte:
Si trouò l'infelice Prencipessa,
E credo, che gli narri s'io m'auuiso
Com'è suo figlio il giouane Daliso:
Onde bisognarà falsificarlo,
O quando non si possa almen bruciarlo.

Lic. Di proueder al foglio,
Sarà mia cura, habbila tù che Irene
Accetti al fin con la mia destra il foglio.



SCENA VIII.

Dalifo.

Dal. OMbre, che pallide velate il Sol
Frondi, che squallide
Di verdi tenebre
Coprite il suol
Al suon terribile del mio dolor
Fatto sensibile
Inorridiscasi
Il vostro horror.
Questo appunto è quel luogo,
Che il Cielo riseruò per mio conforto
Voi sol scoscese rupi horridi scogli
Voi sol mostrate alle mie pene il porto.
Parmi questo quel Tempio,
Oue compire io deuo,
Il sacrificio offerto
A i due numi adirati
D'Amore, e di Fortuna,
E del mio sangue satollare i fati.
Vieni ò ferro pietoso
A trafiggermi il core,
Già che troppo codardo
Ti lasciò quest'vfficio il mio dolore;
Mà fermati: non voglio,
Che nel passarmi il seno,
Per togliermi la vita,
Guasti la bella imago,

Che

„ Che d'Irene il mio cor porta ſcolpita.
Vuo più toſto nell' onde
Del vicino torrente
Smorzar de'giorni miei l'infauſta luce
Dell'erebo, e del Ciel voi Numi inuoco
Fate ceſſar nell'acque il mio gran foco.

SCENA IX.

Daliſo. Argeo.

dent.Arg. A Ita ò Cieli aita
Dal. E qual voce dolente
Con forza occulta di pietà m'arreſta
Sù sfrenato corſiero
Da quell'alpeſtre balza
Precipitar quì veggio vn huom ſtraniero
Soſtegno li farò delle mie braccia.
Arg.eſc. Voſtro fauor è s'io pur viuo ò Dei:
Mà tù cui deuo il prouido ſoccorſo
Sei tutelar mio Nume, ò pur chi ſei?
Dal. Io ſono vn infelice
Scherno d'ingiuſta ſorte,
Che dopo hauer ſaluato à te la vita,
Per finire il mio mal cerco la morte:
Ne bramo altra mercede
Da te Signor ſol ch'il funeſto auuiſo
Porti agl'habitator di queſte ſelue,
E gli narri, che al fin morì Daliſo.
Arg. Tù Daliſo? à cui diè Garbina il latte?
Dal. Quell' appunto ſon io.

C 3 *Arg.*

Arg. Hor sì che degl'aſtri
Non più mi lamento
Se fanno i diſaſtri
La guida al contento.
D'Argeo tuo Genitore
Vien' ò Daliſo à i ſoſpirati ampleſſi.
Dal. Fermati mio Signore,
Che fù ſolo vn inganno
Di mia Madre Garbina
Il ſuppormi tua prole,
Quando prole più bella
In Irene ti diè benigna ſtella
Arg. Cieli, che aſcolto? e doue
Hoggi Irene ſi troua.
Dal. Appo Garbina iſteſſa.
Arg. Colà de tu mi guida,
È giunta ricompenſa
Hauer da me confida. *parte.*
Dal. Dunque penſi ingrata ſorte,
Per cangiarmi in viu'inferno,
Ch'io in eterno habbia à languir;
Se ritardi à me la morte,
E perche più volte ancora,
Voi ch'io mora nel martir.

Garbina, & Irene.

Garb. Io non la poſſo intendere,
Conoſco ben più d'vna,
Che per diuentar Dama
Punto non hà badato,
Maritarſi in vn vecchio, e in vn ſpiãtato.
Mà ricuſar Licaſpe
Ch'è bello grand' e groſſo

Fatto

Fatto giusto al tuo dosso,
Per non voler à regio grado ascendere
Io non la poss' intendere.

Ir. Salire à regio soglio,
Per insidiose trame,
E sol di tirrannia massima infame.
E bella vna Corona,
Mà è troppo vil chi tenta d'vsurparla
Meglio che possederla, e meritarla.

Garb. Semplicetta ancor non sai
Quel, che fai
Alleuata in questi boschi:
Non conoschi,
Ch'esser tanto virtuosa
Non è cosa
Mà vn dì poi te n'auuedrai,
Semplicetta &c.

SCENA Vltima.

Dalisò Argeo, e tutti.

Dal. QVella, che vedi è Irene

Arg. Figlia in me riconosci
Argeo tuo Genitore.

Ir. T'ingannasti ò Signor
Io tua figlia non sono,
Mà sol Dalisò di tal sorte è degno

Dal. Signor tua figlia è Irene, e del suo ciglio
Scopre la maestà ch'è nata al Regno.

Arg. Dunque hauermi per padre

Ogn'

Ogn'vn di voi ricusa. O là Garbina
Sciogli tu questo laccio.
Garb. O me tapina
Signor chiedo pietà del mio fallire.
Arg. Dirmi il ver ti conuiene,
Se pur brami il perdono
Chi tuo figlio de i due, Daliso, ò Irene?
Garb. Ne Daliso, ne Irene.
Arg. E come ciò?
Garb. Daliso è la tua vera prole.
Arg. Et Irene?
Garb. M'è ignoto ancora il suo natale
Trouata in queste selue
Fù già dalla bon' anima
D'Elpino mio marito
Appresso vn' huom ferito,
Che ne morì senza poter parlare:
Ma Ersinda tua consorte
Con molta cura me la fè alleuare.
Lic. De i falli di Garbina à parte io sono,
Ma se ben graue è il fallo
Dalla clemenza tua spero il perdono.
Per ricompensar le meritate pene
Ti rendo in questo foglio,
Che poch' anzi mi diè Garbina istessa,
E fù dalla consorte à te già scritto
Della tua prole la certezza espressa;
E insiem' vn altro auuiso,
Per la cui lieta nuoua
Spero, che mi perdoni ancor Daliso.
Arg. Prendi, prendi, ò foglio amato
Questi baci che io ti dò,

Se

Se baciar più non m'è dato
Quella man, che ti vergò.

Legge.

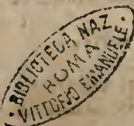
Prima che l'alma ſpiri
Sforzo la man languente
A paleſarti in queſte breui note,
Come in Daliſo il Ciel ti dona vn figlio,
E ti fia noto ancora,
Che la fanciulla Irene
E' d'Arconte la prole
Poiche riconoſciuto
Sol da me fù del Padre il corpo eſangue.
Licaſpe dunque Irene è tuà ſorella
Mentr'è figlia d'Arconte.

Lic. Il tẽpo, il luogo, e gli altri ſegni tutti
Da me ben oſſeruati
Ne ſon proue euidenti.
„ Dall'infauſta battaglia, oue ſconfitto
„ E prigionier reſtaſti
„ Anch' il mio genitor ch' il ſen trafitto
„ Hauea da più d'vna mortal ferita,
„ Procurò con la fuga
„ Saluar la propria vita,
„ Ne potendo condur l'egra conſorte
„ Della figlia lattante
„ Seco tentò d'aſſicurar la ſorte,
„ Ma di lui più nouella
„ Non s'hebbe poi, ſi che creduto eſtinto
„ Da me fù allhor non men che la ſorella
„ Ma con liete vicende
„ Pur queſta almeno, il giuſto Ciel m rende.

Arg. Sete ben giusti ò Cieli,
Se à chi sudò nel coltiuar gl'affanni
Rendete poi tal messe di contenti
Daliso Irene ò figli,
Che figli ambo mi sete,
Per natura, & affetto
Se amore, e la fortuna
Con decreto fatale
V'vnir fin dalla Cuna,
Non vi disgiungerà braccio mortale;
Ne si lieto successo
Turbi con rea memoria
Di Licaspe, e Garbina il graue eccesso.

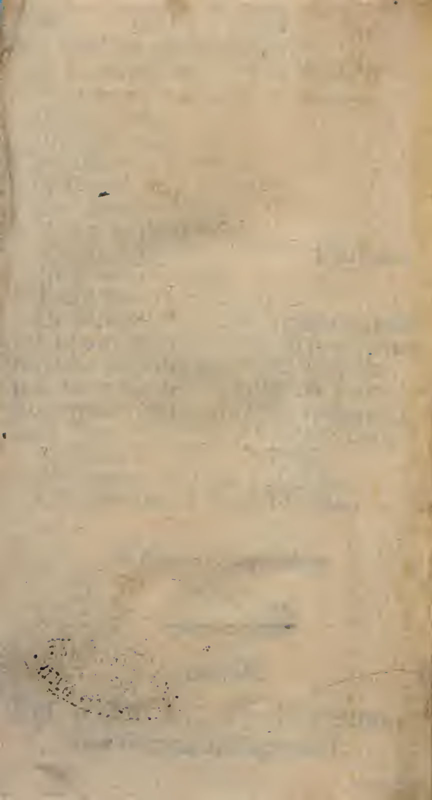
Dal. Se ogni mal ricompensi in tanto bene.
Ir. Se per paga del duol rendi contenti.
Dal. Amor furono poche le tue pene.
Ir. Fortuna furon pochi i tuoi tormenti.
Garb. Vaghe ninfe che al Tebro la Cuna
Illustrate col vostro bel viso.
Apprendete da Irene è Daliso,
Che l'Amore sà vincer fortuna.

Il Fine del Terzo Atto.





IN ROMA, Per il Tizzoni.
Con licenza de' Superiori.




LEGATORIA
C. DE NARDIS
VIA CRESCENZIO 65
ROMA
TIPOLITOGRAFIA CARTOTECNICA

